

Uno

– Professore, professore, si svegli, deve mangiare qualcosa.

Mi scuoto a fatica dal torpore che mi aveva preso fin da quando eravamo saliti sull'aereo, a *Newark*. Il volo della Delta per Istanbul partiva dal *New Jersey* e non dal JFK di New York, e meno male che all'ultimo momento Alina, la mia assistente, aveva deciso di accompagnarmi in questa pazzia. Senza di lei credo non ce l'avrei fatta.

Era passato poco più di un mese da quando avevo ricevuto una strana telefonata da un tizio qualificatosi come broker che, durante i lavori di ristrutturazione di una casa da poco acquistata a *Brooklyn Heights*, aveva visto uscire dal muro sventrato della cantina più di settecento tavolette cuneiformi accuratamente divise e protette. Da allora ero piombato in uno stato di ansiosa agitazione come non mi capitava più da tempo.

Il broker aveva avuto il mio nome da un suo collega che, prima di buttarsi, con scelta intelligente, sui per me indecifrabili meccanismi di *Wall Street*, aveva frequentato un paio di corsi che tenevo alla Columbia sulle grandi civiltà mesopotamiche. Si era rivolto a lui per mostrargli un paio di quelle tavolette, e quello aveva subito capito di cosa si trattava. Memore dei suoi trascorsi giovanili, gli aveva quindi dato un consiglio: Zach Janacov, è lui il tuo uomo. E mi aveva fatto chiamare.

La telefonata l'aveva presa Alina, e già nel pomeriggio una decina di tavolette era sparpagliata sulla mia scrivania. A me era mancato il fiato; tradurle non era stato difficile, ma quello che si leggeva non aveva molto senso, era come avere davanti una decina di pagine strappate a caso da un libro che ne conteneva un migliaio. L'unica cosa che si capiva era la scrittura: erano documenti assiri, una lettera che parlava di tributi in-

viati e, apparentemente, mai arrivati, elenchi di beni conservati nei magazzini e, la cosa più interessante, un nome: *Mardaman*, una città assira di cui si era persa traccia, e del re amorita *Shamsi-Adad I* che l'aveva conquistata intorno al 1786 avanti Cristo.

Subito avevo chiesto al broker di poter vedere tutto il malloppo, ma questi era stato ritroso e sfuggente. Il furbastro aveva fiutato l'affare; malvolentieri aveva accettato di lasciarmi le tavolette che aveva portato per consentirmi un'analisi più approfondita, aveva bofonchiato un saluto e infilato la porta. Nel giro di un paio di settimane tutte le tavolette erano sparite. Vendute. Il broker era stato molto rapido a farsi indicare i canali di vendita giusti sul sempre fiorente mercato illegale delle antichità e a far filtrare la notizia che a New York era disponibile un bottino allettante. A quel punto è fuor di dubbio che faccendieri e mercanti senza scrupoli in un batter d'occhio siano piombati sulla preda e abbiano fatto man bassa delle tavolette a prezzi da saldo.

Lo scoramamento era stato grande, ma Alina non si era persa d'animo, e con un'indagine degna di un agente del FBI aveva messo sottosopra agenzie immobiliari e notai della cittadina, e alla fine era uscito il nome di uno dei precedenti proprietari che aveva comperato la casa di Brooklyn Heights nel lontano 1950: si chiamava *Hans Gustav Güterbock*. Ero rimasto di stucco: quel nome mi era familiare.

Il professor *Güterbock*, un mito per noi assirologi, era tedesco. Nato in Germania nel 1908 e laureatosi nella prestigiosa università di Lipsia, a causa della sua ascendenza ebraica fu costretto a lasciare il Paese e scelse di emigrare in Turchia. Ad Ankara fu uno degli insegnanti di *Muazzez İlmiye Çığ*, trasmettendole la passione per le civiltà mesopotamiche e in particolare lo studio delle tavolette cuneiformi. *Muazzez*, lau-

reatasi con *Güterbock* nel 1940, negli anni divenne una grande autorità in materia, con una carriera pluridecennale al Museo dell'Antico Oriente, una delle tre istituzioni dei Musei Archeologici di Istanbul. Mentre *Güterbock*, dopo la guerra, si trasferì negli Stati Uniti, chiamato a fare il docente universitario prima a New York e poi a Chicago.

– Su professore, non ha mangiato nulla da quando siamo partiti, almeno un sandwich, mi faccia contenta.

– Vada per il sandwich, ma mi sembra di aver visto nella lista dei vini un ottimo Cabernet Sauvignon della Napa Valley, mi fai compagnia?

Avrei voluto farmi un sonnellino volando sull'Atlantico ma quel rosso californiano ha avuto il solito effetto miracoloso, mettendomi di buon umore e carburandomi la mente e lo spirito.

– Professore, ora riposi, il viaggio è lungo. La sveglio io. –

Alina non la finiva di rivolgermi le sue premure ma io mi ero già concentrato su *Güterbock* e cercavo di riordinare i fatti delle settimane precedenti. Che portavano a una conclusione. Non solo il vecchio *Hans* s'era portato in America un bel pacchetto di tavolette cuneiformi, ma se non ho preso un abbaglio traducendo quelle poche che il broker mi aveva concesso di vedere, non se le era scelte a caso. Da quando infatti fra quei segni sopravvissuti perfettamente a quattromila anni ho individuato quello che indicava il nome *Mardaman*, non riesco a togliermi dalla testa che *Güterbock* avesse scoperto qualcosa del mistero della città dell'Impero assiro di cui si conoscevano il nome, la fama nell'antichità, ma non la posizione. Solo pochi anni fa, per un colpo di fortuna, *Mardaman* è stata identificata in un sito scavato da archeologi tedeschi, sempre tedeschi, nel Kurdistan iracheno, in un villaggio a pochi chilometri dal confine turco. Ma prima, buio assoluto. Vuoi

vedere invece che *Güterbock* aveva capito tutto, e molto tempo fa... E che per qualche motivo ha voluto tenere per sé le sue scoperte. Peggio: se le è murate in casa. La domanda è: perché non ha voluto divulgarle? In fondo si sarebbe ricoperto di gloria, avrebbe aggiunto un'altra perla al suo curriculum accademico già prestigioso. Perché? Per...

– Professore, servono la cena –. Mi ero addormentato sognando di cortei regali in Assiria, assalti a città murate, giardini incantati e alberi carichi di frutta, mi sembrava che mi avessero spinto sulla scena di uno di quei kolossal del cinema muto che finiscono con il palazzo reale che crolla in un tripudio di cartapesta, barbe finte e languide principesse tristi. – Professore? Ma che fa? Come mai mi guarda in quel modo? – Già, era Alina, non la principessa assira, e davanti a me un vassoietto di plastica il cui contenuto appariva indecifrabile. Erano macaroni, mi è stato detto mentre cercavo di intuire che cibo fosse stato annegato sotto una coltre di salsa rosso fosforescente. Almeno a Istanbul mi aspettavano *kebab* e *mezzè* e *baklava* e *kunefe*, e io vado pazzo per il *kunefe*... A Istanbul mi aspettava soprattutto *Muazzez*. Antica come l'Assiria, ormai, ma spero ancora in grado di raccontarmi quello che voglio sapere del suo vecchio professore all'università di Ankara.